

Incontri



Una delle gatte più fortunate del mondo si chiama Cesarina e vive nel teatro greco romano di Catania. Ed è felice perché vive, caccia, si nutre e gioca fra gli scalini del teatro antico e fra le statue, le grotte e le vasche con i pesci pigri. Mi ero dimenticata del teatro di Catania, pronta a camminare sugli altipiani yemeniti o sulle rive del Mar Morto, mi ero dimenticata di lui. Uno dei posti più belli del mondo. Sono lì entrata l'altro giorno, spinta dal ritrovamento di una fotografia antica con due bambini appollaiati come colombe su un arco di pietra che galleggia sul niente e sulla storia. Ci sono andata con mia figlia Antonia perché ogni giorno la porto da qualche parte in giro. Quel pomeriggio il sole illuminava l'acqua in basso e ogni raggio la colpiva diversamente, una vasca più verde, una quasi blu e l'altra smeraldo. E le case aggrappate alle antiche mura come coralli della barrie-

IL TEATRO GRECO ROMANO DI CATANIA

Le antiche mura di cui «si nutrivano» Bellini e Verga

GIOVANNA GIORDANO

ra corallina. E le rondini che correvano a intanarsi dentro le tegole della città vecchia. E il muschio che intacca le pietre in un abbraccio giorno e notte. Poi l'acqua dentro un teatro antico, che incredibile cosa. Non ne ho mai visti di teatri con l'acqua. Tre sono le vasche e si comportano diversamente, come l'anima umana. C'è una vasca dove l'acqua scorre veloce e non si ferma. C'è una vasca dove l'acqua va piano e tranquilla si riposa. C'è infine una terza vasca dove l'acqua è assolutamente stagnante. E la mia vita e la vita di tutti è come quelle tre vasche nel fondo del teatro: va veloce, va piano, si ferma. Ogni giorno così, ogni anno che passa pure co-

si. Come ho fatto a non pensarci prima. Solo quelle pietre antiche bagnate dall'acqua da migliaia di anni me lo hanno insegnato. E poi i marmi alliscati dal vento e dal tempo e colonne buttate giù dalle trasformazioni degli uomini inquieti. E poi grappoli di erbe selvatiche e transe per non fare cadere i bambini e i cunicoli dove passavano gli attori, i fuggiaschi, la gente del popolo che conservava lì forse i pomodori secchi e il vino. Poi quella casa in cima che ora si può visitare. La casa di un uomo che era riuscito a farsi un nido in cima al teatro da cui vedeva tutto il brulicchio del quartiere e la forza del passato greco e romano. Questa è un'architettura

tenace, come tutte le costruzioni antiche fatte bene. Terremoti, guerre, stupidità degli uomini e queste architetture resistono. Passano le generazioni e i governi e loro resistono. E capisco che tanta gente del popolo li ha voluto costruire case casette e botteghe. E ora so che Bellini e Verga che abitavano lì vicino si nutrivano di quelle mura che hanno un'energia sconvolgente. E per questa ragione sento che la gatta Cesarina è una gatta fortunata. E pure mia figlia Antonia che lo vedrà per molti anni ancora. E chi poi ci andrà pure in questi giorni a sentire come scorre l'acqua e come scorre il tempo.

www.giovanngiordano.it



Il giallo. Mimmo Franzinelli ricostruisce la vicenda, arrivando alla conclusione che le missive dello statista fossero dei falsi ben congegnati

FRANCESCO MANNONI

«No, niente appello. Qui non si tratta di riformare una sentenza, ma un costume (...). Accetto la condanna come accetterei un pugno in faccia: non m'interessa dimostrare che mi è stato dato ingiustamente». Così dichiarò orgogliosamente sessant'anni fa, nell'aprile del 1954, lo scrittore Giovannino Guareschi, acclamato padre di «Don Camillo», condannato dal tribunale di Milano a un anno di carcere per diffamazione.

E a maggio il grande giornalista e umorista finì dietro le sbarre per aver pubblicato sul settimanale «Candido» due lettere del 1944 attribuite all'onorevole De Gasperi. Nelle lettere lo statista trentino chiedeva agli alleati di bombardare la periferia di Roma per incitare la popolazione a rivoltarsi agli occupanti nazisti.

De Gasperi insorse e sdegnosamente affermò di non aver mai scritto quelle lettere che pare facessero parte di un carteggio che comprendeva anche le famose lettere dell'epistolario tra Churchill e Mussolini. Il materiale lo avrebbe avuto in custodia un ex tenente della guardia nazionale repubblicana, Enrico De Toma, che a suo tempo l'aveva ricevuto da Mussolini per metterlo al sicuro in Svizzera.

E le lettere di De Gasperi sarebbero emerse dalle banche elvetiche in un delicato momento del dopoguerra.

Della vicenda si è occupato lo storico Mimmo Franzinelli che nel volume «Bombardate Roma!» cerca di ristabilire la verità con una serrata «indagine su un giallo della Prima Repubblica». Lo scandalo mise sotto accusa un'intera classe politica e De Gasperi si trovò al centro di una situazione imbarazzante, mentre dietro le quinte mestatori e manipolatori agivano per screditarlo.

Franzinelli, la condanna a Giovannino Guareschi fu un atto di giustizia esemplare?

«Ho lavorato due anni su questo caso, che è un vero e proprio giallo e sono pervenuto alla conclusione, utilizzando anche molto materiale inedito, proveniente da vari archivi (quello di De Gasperi, di Guareschi e del giornalista Pisanò che all'epoca si interessò del caso) che le let-

Il papà di Don Camillo finì in carcere per diffamazione. A fianco Giovannino Guareschi; a destra: De Gasperi e Guareschi



Quelle lettere di De Gasperi trappola per Guareschi

tere di De Gasperi erano false. Si capisce da un'analisi logica del contenuto e dalla perizia che è stata disposta proprio per questo libro ed eseguita da una grafologa giudiziaria, Nicole Ciccolo, che ha trovato le fonti degli autografi degasperiani sui quali - con un procedimento ingegnoso e all'epoca anche scientifico -, dei falsari costruirono le false lettere a firma del noto uomo politico. Inizialmente le lettere erano due, ma io ne ho trovate altre due, e sono datate gennaio 1944 quando nella Roma occupata dai nazisti De Gasperi era latitante».

Ma Giovannino Guareschi le ritenne autentiche anche perché confortato allora dalla perizia di un grafologo. Che cosa successe veramente?

«Ho ricostruito la falsità delle lettere, i motivi per cui i falsari si mobilitarono.

Guareschi cadde in una trappola predisposta da suoi sedicenti amici dell'estrema destra che perseguivano un progetto molto lucido: squalificare, attraverso De Gasperi, la classe dirigente democratica antifascista, mostrandola come asservita ai nemici della patria. Guareschi prese per vere le lettere, montò una campagna straordinaria d'incredibile efficacia sul settimanale Candido che aumentò a dismisura la tiratura, e De Gasperi venne a trovarsi in una situazione molto difficile».

Perché?

«Fu un problema per lui difendersi da un'accusa simile con dei documenti che a prima vista sembravano autentici. In più le accuse erano lanciate da Guareschi, che era stato protagonista della campagna elettorale del 18 aprile 1948, dando un contributo molto importante alla vit-

toria della Democrazia Cristiana di De Gasperi. È una vicenda molto intricata sulla quale si è discusso a lungo, senza mai arrivare a una conclusione certa per cui c'erano colpevolisti e innocentisti - la maggioranza -, perché i giudici, forse suggestionati dalla figura politica sovrastante di De Gasperi, rifiutarono la perizia grafologica delle lettere».

Potevano farlo?

«Prestarono fede alla dichiarazione di De Gasperi di non aver mai scritto quelle lettere. Sostennero una figura autorevole sul piano morale come il politico trentino che per ragioni d'onore non può mentire, e poi si avvalsero della testimonianza di un destinatario delle lettere, un maggiore dell'esercito britannico, il quale scrisse ai giudici di non aver mai ricevuto alcuna lettera dall'onorevole De Ga-

speri. Sulla base di questa testimonianza i giudici dissero no alla perizia».

Non c'erano altre ragioni?

«Personalmente sono convinto che disse- ro di no perché sul piano tecnico le lettere erano perfette, costruite con un attento montaggio della grafia autografa di De Gasperi. In sostanza, escludono la perizia per prudenza. E questo fu il motivo che fece irritare Guareschi il quale reagì da quella persona sanguigna che era dicendo: «Voi mi avete condannato ingiustamente, sono vittima di un processo politico. Andrò in galera».

Una scelta drammatica?

«Molto. La galera fu dura e ho avuto l'impressione leggendo i quaderni inediti dal carcere, che la visse come un'autentica tragedia, perché si rese conto di essersi fatto strumentalizzare. Ma non volle mai ammetterlo. Guareschi era un individualista molto coerente. Non volle riconoscere di aver sbagliato ma nei quaderni annotò: «Se ho sbagliato, ho pagato. Basta»».

Come influi la vicenda sui due protagonisti?

«Da questo scontro purtroppo scellerato uscirono entrambi a mal partito, e De Gasperi morì nell'agosto dello stesso anno in cui avvennero i fatti. Non voglio dire che morì a causa di questa vicenda, ma ne fu molto amareggiato. Me l'ha confermato anche la figlia Maria Romana De Gasperi, lucidissima, che mi ha detto come suo padre visse male quest'attacco da parte di un giornalista che stimava molto. E ne uscì male anche Guareschi. Non a caso ho dedicato il libro a entrambi perché li considero due grandi italiani».

ASTERISCHI

I Ddieri bizantini e arabi di Bauli

ENZO PAPA

È una verde isola biologica, un incontaminato paradiso terrestre, un perfetto ecosistema naturale generalizzato, una millenaria boscaglia autoctona di secolari lecci, querce da sughero, olivastri, lentischi, terebinti, roverelle, salici, frassini, arbusti e cespugli tipici della macchia mediterranea, con un sottobosco ricco e vario, dove si possono trovare in abbondanza asparagi, funghi, (ma anche una rara specie di tartufo), fiori selvatici di molte specie, tra cui deliziose orchidee, e una fauna straordinaria. È il bosco di Bauli, Sito d'Interesse Comunitario (SIC), a pochi chilometri da Palazzolo Acreide, il cui toponimo pare derivi dall'arabo Abu-Alli, «figlio di Ali», o, secondo altri, da Baulef, «casale, masseria». Ma nell'impervio e impenetrabile groviglio di rovi lungo la cava miocenica scavata dalle acque a formare orridi e inghiottitoi, da tempo immemorabile sono state scavate tombe e abitazioni rupestri, come nella non lontana Pantalica. Qui nasce il fiume Manghisi e qui si trovano i Ddieri, un complesso di abitazioni rupestri unico nel genere, una tipologia abitativa dell'alto medioevo, in origine bizantina, secondo Paolo Orsi risalente al IV o V secolo d. C., e poi araba, stando allo strano toponimo con le due consonanti iniziali, che pare derivi da ad-diyar, che significa casa, abitazione. Sono tre codesti ddieri: il ddieri grande e il ddieri piccolo, scavati nella parete di roccia a Nord Est e il ddieri dell'eremita, così chiamato, scavato nella ripida parete di fronte, a Sud Ovest. Non è impresa facile poterli raggiungere e visitarli ed è impossibile senza una guida esperta, giacché bisogna farsi strada in mezzo all'intricata vegetazione. Il ddieri grande si compone di ben 21 ambienti, tutti scavati nella roccia e articolati in verticale su tre livelli. Al primo piano il primo ambiente pare che abbia tutte le caratteristiche di una chiesetta bizantina, con l'iconostasi e la finestrella per l'osservazione dell'ambiente circostante. Il ddieri piccolo, di più difficile individuazione per via della fitta vegetazione e per l'ingresso sul limite di uno sperone di roccia, ha solo due livelli: dallo «stanzone» al primo piano, forse un luogo di lavoro, si accede al secondo tramite una stretta scala scavata nella roccia. Qui vi sono due vani, collegati da un corridoio dove sono incise delle date: la più antica è 1688, ma anche date relative alla seconda guerra mondiale, quale testimonianza che i ddieri furono riparo e rifugio di sfollati o ricercati, come nel secondo Ottocento furono rifugio dei ricercati del brigante canicattinese Giovanni Boncorraggio. Sia per quest'ultimo motivo, sia per l'inaccessibilità e il mistero che emana, il bosco di Bauli, con i suoi ddieri e le sue grotte, è stato sempre oggetto di leggende e di inutili attenzioni da parte dei cercatori di tesori.

PIER FRANCO BRANDIMARTE VINCITORE DEL PREMIO CALVINO

Il racconto nato da sensazioni legate al paesaggio



PIER FRANCO BRANDIMARTE

CARLOTTA ROMANO

La ventesima edizione del Premio Calvino si è conclusa con l'elezione a vincitore di Pier Franco Brandimarte, autore di «L'Amalassunta», nato a Torano Nuovo (Teramo) nel 1986, laureato in scienze politiche. La giuria (composta da Antonia Arslan, Concita de Gregorio, Paolo di Paolo, Barbara Lanati, Tommaso Pincio) ha definito quest'opera «in elegante equilibrio fra finzione e saggio [...] nel ricostruire, secondo molteplici registri narrativi e con scrittura impeccabile e compatta, la vicenda umana e artistica del pittore Osvaldo Licini compenetrandola [...] con la vicenda esistenziale del narratore [...]».

Brandimarte, come nasce l'idea, tanto originale, del libro?

«Non conoscevo Licini, ne avevo assorbito qualche immagine: quando ho visto una mostra di Morandi e

Licini insieme sono uscito con una sensazione di familiarità e di scoperta, avevo trovato i quadri di Licini d'una forza incredibile. Sono capitato nel suo paese, ho conosciuto qualche stralcio della sua storia per bocca dei compaesani, addirittura per bocca di una sua vicina di casa a Monte Vidon Corrado».

- E' il primo libro che scrive?

«E' il primo esperimento di forma lunga».

- Nel romanzo la vita di Licini si intreccia in qualche modo alla sua?

«A quella del mio alter ego Antonio, che ricostruisce la vita di Licini. Ma non lo fa scrivendo, procede attraverso visioni. La vita di Licini è stata una sorta di linea attorno alla quale si avvolgono spire diverse, personali. Come nel sogno o nell'immaginazione in cui si mescolano frammenti di materiali eterogenei che formano una linea comune».

- Che parte ha la storia dell'arte?

«Poca. Mi piace il linguaggio di certi critici prosato-

ri che sapevano trarre dall'opera un'altra opera, altro valore. Da loro ho preso il gusto di giocare di riflessi. Un'opera d'arte permette alla mente di perdersi, di attivare connessioni e similitudini, viaggi che vanno a toccare punti lontani per afferrare ciò che si sta guardando. E' l'incontro di due sensibilità, di due fantasie».

- Ha scoperto qualcosa di sé scrivendo questo libro?

«Ho precisato delle sensazioni, e l'attrazione per alcuni estetiche e temi».

- Un esempio per tutti?

«Ad esempio le sensazioni legate al paesaggio, cosa ha significato per me vivere in un certo luogo, riceverne suggestioni. E' emersa insomma una sorta di poetica, una fonte di racconto».

- Come ci si sente a vincere un premio letterario come il Calvino, chi hanno partecipato settecentottantasette concorrenti, al primo tentativo di scrittura?

«Ci si sente meno soli, è una conferma nelle proprie idee sulla letteratura, sullo scrivere».